Celebrano anniversari tondi e si rinnovano i due più diffusi vocabolari italiani

La delicata pianta del linguaggio

di Luca Serianni

Si sente parlare spesso di difesa dell'italiano. Ma che cosa significa "difendere una lingua"? E quali sono le forze in grado di minacciarla?

La salute di una lingua dipende in primo luogo dall'esistenza di un congruo numero di persone che la parlano e la scrivono. Delle seimila o settemila lingue parlate in tutto il mondo si trovano esposte a un concreto, e spesso non evitabile, rischio di estinzione quelle parlate da poche centinaia o migliaia di parlanti, oggi diffuse specie nell'Africa subsahariana e nell'Oceania. L'italiano non corre evidentemente questo rischio; così come non lo corrono lingue europee parlate da nuclei ben più ridotti di persone, che siano lingue ufficiali di uno stato (come lettone, estone, albanese) o lingue minoritarie riconosciute (catalano, basco). Ma questo non vuol dire che l'italiano oggi non meriti particolare attenzione. Intanto da parte dei parlanti: come per la cura dell'ambiente non vale invocare le politiche generali se gli esseri umani lo trascurano o lo maltrattano, anche l'efficienza e la funzionalità della lingua risiede in primo luogo nella consapevolezza, e direi proprio nell'amore, dei parlanti madrelingua. Ma c'è anche l'esigenza di un'illuminata politica linguistica.

È essenziale che l'italiano mantenga e rafforzi la sua centralità nei vari ordini di insegnamento. Il recente referendum consultivo in Veneto e Lombardia ha previsto, tra le competenze che potrebbero essere cedute dallo stato alle regioni, anche le norme generali sull'istruzione. Ora, il presidente veneto Zaia, in una dichiarazione riportata nel «Corriere della Sera» del 24 ottobre scorso, ha detto fra l'altro che «*in provincia i xe sette su diese che no parla italian*». Il dato probabilmente andrà riformulato: nel Veneto sono effettivamente molti a usare il dialetto nei rapporti con familiari e amici, ma quasi tutti sarebbero in grado di usare l'italiano con gli estranei e tutti capiscono perfettamente quello che si sente in televisione.

Una scena del film di animazione «I fantastici libri volanti di Mr. Morris Lessmore» (William Joyce, 2012)

Ma il punto non è questo: se mai si decidesse di ridurre a scuola le ore d'italiano in favore di un "dialetto veneto" (e quale? non è che a Venezia il dialetto sia lo stesso di quello parlato a Vicenza o a Rovigo), si creerebbe un danno alla comprensione generale, si scaverebbero fratture proprio là dove i più giovani sono chiamati a condividere valori e saperi comuni, quelli che, al di là dal formale certificato di cittadinanza, danno il senso di una comunità. I dialetti hanno la stessa dignità delle lingue nazionali, e possono farsi sublime strumento di poesia; ma non hanno la stessa estensione d'uso: sarebbe difficile ricorrere al veneto (o al napoletano o al siciliano) per scrivere un editoriale sulla situazione geopolitica dell'estremo oriente o sulla scarsa difesa dell'ambiente da parte dei paesi più sviluppati.

Questo, per ora, è uno scenario fantapolitico. È all'ordine del giorno, invece, la pervasività dell'inglese: un prestigio che l'inglese si è conquistato, beninteso, per il suo primato nell'economia, nella scienza, nei rapporti internazionali. Ma l'italiano, come altre lingue cariche di storia, non può rinunciare a una parte di sé, come avverrebbe se fosse estromesso dall'istruzione superiore. Bene ha fatto la corte costituzionale a ribadire, nella sentenza 42/2017, che le pur comprensibili esigenze di aprire i nostri atenei al confronto internazionale non possono comportare l'attivazione di corsi esclusivamente in inglese. La lingua italiana, argomentano i supremi giudici, non può essere ridotta «a una posizione marginale e subordinata, obliterando quella funzione, che le è propria, di vettore della storia e dell'identità della comunità nazionale, nonché il suo essere, di per sé, patrimonio culturale da preservare e valorizzare».

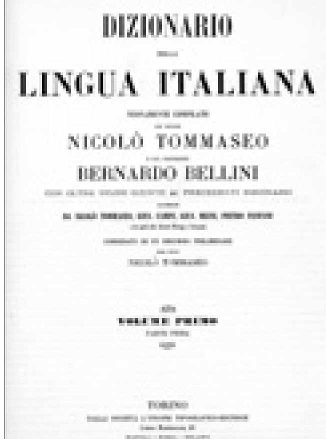
La scuola è il luogo dove gli studenti sono chiamati a rafforzare la competenza e la capacità di riflettere sul funzionamento della lingua. Alla fine della primaria non dovrebbero esserci più dubbi sull'ortografia (oltretutto quella italiana è molto più semplice di quella che devono imparare i bambini inglesi o francesi), bisognerebbe essere in grado di distinguere un nome da un verbo e, via via nel corso degli anni, è indispensabile allargare il proprio lessico, non contentandosi del "lessico fondamentale" sufficiente per la comunicazione quotidiana.

Conoscere davvero la propria lingua significa essere in grado di andare oltre le poche migliaia di parole che sono la dotazione di qualsiasi parlante madrelingua. È impensabile che un tredicenne non sia in grado di ricondurre *epatite* o *epatico* a *fegato*, né *idrico* ad *acqua*, né *piromane* a *fuoco* e non abbia idea di cosa sia il *peculato* (nella secondaria di primo grado basterà forse l'ambito di appartenenza: è un reato che ha a che fare con l'uso del denaro); ma prima di arrivare all'esame di Stato bisognerebbe che tutti ne avessero più precisa nozione e fossero in grado di distinguere il *peculato* dalla *concussione*: sono parole che incidono nel nostro orizzonte di cittadini (e di elettori), non sono soltanto tecnicismi dei penalisti. E così occorre esporre gli alunni al lessico astratto e ai relativi vincoli di significato: *erogare* si dice di una somma stanziata per un'opera pubblica o per un atto di beneficenza, oppure per un servizio fornito da un'azienda (non potrei **erogare un consiglio* e nemmeno **erogare un'elemosina a un mendicante*); e così *si impartisce* un ordine, ma non si potrebbe **impartire una richiesta*; si *perpetra* un delitto, non una buona azione.

Si impara anche attraverso la lettura, che deve essere il più possibile larga. Le grandi opere letterarie costituiscono certamente un settore privilegiato; ma è necessario mettere in circolo anche testi di altro tipo. Allo scopo funziona molto di quel che si può leggere in un giornale, che è la tribuna alla quale si affaccia il mondo contemporaneo nei suoi vari aspetti, dalla politica al diritto, dall'economia alla cronaca; e che offre un campionario molto vario di testi diversi: dal testo informativo a quello argomentativo, dal testo in terza persona all'intervista che offre spezzoni di parlato, sia pure filtrati dalla necessaria mediazione del giornalista.

I dialetti hanno la stessa dignità
delle lingue nazionali
e sono sublime strumento di poesia
Ma non hanno
la stessa estensione d'uso

Più che di "difesa" dell'italiano si potrebbe parlare di "nutrimento": la lingua è una pianta delicata, che per vegetare ha bisogno di un terreno adatto e di un po' di cura. È una responsabilità di tutti; ma è più stringente per coloro che, per professione (gli insegnanti) o per il loro ruolo pubblico (parlamentari, conduttori televisivi, direttori di testate giornalistiche), svolgono la funzione di altrettanti modelli per la platea più o meno larga che sono in grado di raggiungere.



DIZIONARIO

LINGUA ITALIANA

NICOLÒ TOMMASEO

BERNARDO BELLINI

VOLUME PRIMO

TORINO

Lo Zingarelli e il Devoto-Oli

Cent'anni l'uno e cinquanta l'altro: a compierli sono i due vocabolari italiani più diffusi, lo *Zingarelli* e il *Devoto-Oli*. E va aggiunto che non dimostrano affatto le loro età, stando alle edizioni rinnovate pubblicate per l'occasione: con 145.000 voci fra cui mille parole o significati nuovi il primo, curato oggi da Mario Cannella e Beata Lazzarini (Bologna, Zanichelli, 2017, pagine 2688, euro 82,50), mentre raccoglie 75.000 voci e 1500 neologismi il secondo, rinnovato da Luca Serianni e Maurizio Trifone (Firenze, Le Monnier, 2017, pagine 2559, euro 59 fino al 31 dicembre). Molto curate dal punto di vista editoriale, le opere sono entrambe corredate da versioni digitali ricchissime. Lo Zingarelli mette infatti a disposizione del lettore anche l'*Enciclopedia Zanichelli*, il vocabolario della Crusca nella prima edizione del 1612 e il classico *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, uscito tra il 1861 e il 1874. La versione elettronica del nuovo Devoto-Oli offre invece 40.000 lemmi in più. A chiudere il centenario dello Zingarelli sarà il 15 dicembre a Bologna una tavola rotonda a cui parteciperanno, tra gli altri, Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, e i linguisti Michele Cortelazzo e Massimo Arcangeli, e ovviamente l'attenzione sarà puntata sullo stato di salute della lingua di Dante. Se infatti è solo il 6 per cento degli italiani a soffrire di «analfabetismo primario, cioè dell'incapacità di leggere e scrivere, la percentuale sale al 22 per cento se si parla di analfabetismo di ritorno», cioè della «perdita di competenze acquisite nel corso della vita», mentre si arriva addirittura al 42 per cento per l'analfabetismo funzionale, cioè per l'«incapacità di usare in modo efficiente le abilità di lettura, scrittura e calcolo nella vita quotidiana», sottolinea un comunicato di Mondadori Education a proposito del Devoto-Oli rinnovato dopo un lavoro di riprogettazione e riscrittura durato tre anni.

E proprio della valorizzazione dell'italiano scrivono nella prefazione al nuovo vocabolario dovuto ai linguisti Giacomo Devoto (1897-1974), genovese, e Gian Carlo Oli (1934-1996), fiorentino, gli attuali curatori. Così, a proposito della *vexata quaestio* del dilagare degli anglicismi, Serianni e Trifone sottolineano con lucido ottimismo (e con altrettanta severità) che «quelli realmente in uso sono molti, ma forse non in misura tale da alterare la struttura dell'italiano; è indubbio, però, che in tanti casi un anglicismo è frutto di semplice inerzia e magari di una certa quota di provincialismo». E dunque, se vengono ovviamente accolti nel vocabolario «gli anglicismi più comuni, senza operare censure o ostracismi di sorta, con l'intento di rendere un servizio utile a quanti non ne conoscano il significato preciso», viene anche proposta «un'alternativa italiana», nella convinzione, fondata, che «una simile impostazione sia di aiuto al lettore e rechi un contributo positivo alla stessa lingua italiana». (*g.m.v.*)

Quel libro che non stanca mai

di Stefano Lorenzetto

Ho imparato le prime parole in italiano sui banchi di una scuola elementare intitolata a Giosuè Carducci. Fin da subito mi resi conto che sarebbe stata una faticaccia. Infatti a distanza di 55 anni non mi era ancora ben chiaro se il nome accentato scolpito sulla lapide all'ingresso dell'edificio (e iscritto anche nell'Encyclopædia Britannica) sia da preferirsi a quello senza accento, Giosue, registrato dall'Enciclopedia Treccani e prediletto dal poeta di *Pianto antico*. Finché non ho consultato il dizionario Zingarelli, che nella sua versione digitale include anche l'Enciclopedia Zanichelli: si scrive Giosue, non Giosuè.

In quel 1962 venivo dalla lingua veneta. Il poco che oggi so sull'idioma nazionale che mi ha consentito di mantenere la famiglia lo debbo a un maestro, Gennaro Cioffi, che ogni settimana ci obbligava a tre temi in classe e che a sua volta si sforzava di tradurre dal napoletano, il dialetto della terra di origine, all'italiano.

Il vocabolario era la passione del maestro Cioffi. Il primo a provvedere alla sua compilazione fu un italiano che in realtà proveniva dalla Dalmazia, Niccolò Tommaseo, letterato e patriota nato nel 1802 a Sebenico. Nel 1830 diede alle stampe il *Dizionario dei sinonimi* e fra il 1858 e il 1879 pubblicò il monumentale *Dizionario della lingua italiana*.

Ma l'inizio della vera unità linguistica del Belpaese risale esattamente a un secolo fa. Fu infatti nel 1917 che vide la luce lo Zingarelli, edito a dispense. Il pugliese Nicola Zingarelli, filologo e linguista nato a Cerignola nel 1860, aveva cominciato a lavorare al *Vocabolario della lingua italiana* nel 1913, su proposta degli editori Bietti e Reggiani, impegnandosi a terminarlo entro nove mesi. C'impiegò invece quattro anni. Nella primavera del 1922 uscì la prima edizione in volume unico.

Nel 1941 la proprietà del vocabolario fu rilevata dalla casa editrice fondata nel 1859 dal modenese Nicola Zanichelli, di proprietà della famiglia Enriques. Da allora lo Zingarelli e la Zanichelli sono diventati, per assonanza, quasi sinonimi.

Nel frattempo, il dizionario è andato ben oltre la struttura classica, arricchendosi di neologismi semantici, inserti grammaticali, note d'uso, sfumature di significato, parole da salvare, definizioni d'autore, citazioni letterarie, sinonimi, contrari e analoghi. Grazie allo Zingarelli, da quasi mezzo secolo posso fare a meno del Grande dizionario della lingua italiana in 21 volumi di Salvatore Battaglia. A esonerarmi dall'acquisto della ciclopica opera fu un amico che era stato per lungo tempo capo della cultura del «Corriere della Sera», Giulio Nascimbeni. «Ricordati che lo Zingarelli è l'unico libro che non ti stancherai mai di leggere», mi ripeteva sempre. L'ho preso in parola, è il caso di dirlo.

Prima di diventare il biografo di Eugenio Montale, Nascimbeni aveva insegnato lettere per sei anni nella scuola media del suo paese natale, Sanguinetto, nella Bassa veronese. Il gusto per l'uso appropriato dei vocaboli era dunque nel suo imprinting professionale e culturale. In particolare aveva una speciale capacità nel ricorrere con parsimonia agli aggettivi. Una lezione che imparò dallo zio Bruno Roghi, cresciuto come lui a Sanguinetto, l'unico giornalista nella storia d'Italia ad aver diretto tutti e tre i quotidiani delle tifoserie, cioè «Gazzetta dello Sport», «Corriere dello Sport» e «Tuttosport». «Giulio, usa pochi aggettivi», lo redarguiva Roghi. «Gli aggettivi sono come i trampoli: le parole sembrano più alte, però camminano male». Controprova: i Vangeli, che ne sono quasi privi, camminano bene da quasi duemila anni. (Ho calcolato che nei quattro testi sacri di Matteo, Marco, Luca e Giovanni sono all'incirca appena una ventina gli aggettivi che cominciano con la «a». Moltiplicando per le 24 lettere dell'alfabeto, dovremmo perciò essere a meno di 500 aggettivi su 70.000 parole: lo 0,71 per cento).

L'altro mio grande amico che aveva il culto delle parole era Cesare Marchi, l'autore di *Impariamo l'italiano* e di molti best seller, morto 25 anni fa. Lo Zingarelli fu per Marce (era il suo pseudonimo, un acronimo inverso che per noi veneti idealmente richiamava alla mente il *Pax tibi* del Leone di San Marco) uno strumento di consultazione quotidiana fin dai tempi in cui anch'egli, appena diciannovenne, divenne insegnante di italiano nelle scuole secondarie. Nel 1948 — pochissimi lo sanno — Marchi esordì sull'Osservatore Romano con un pezzo sul castello di Sanguinetto, facendo leva sul fatto che all'epoca il direttore era il conte Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto. Ma la collaborazione s'interruppe bruscamente quando ebbe l'ardire di proporre un articolo sugli amori di Catullo. «Lei sarà anche un grande giornalista, ma è anche un grande ingenuo», lo congedò il direttore.

La mia sconfinata ammirazione per i funamboli delle parole, come Luca Serianni, Manlio Cortelazzo, Miro Dogliotti, Francesco Sabatini, Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, solo per citarne alcuni alla rinfusa, mi spinse a conoscere Mario Cannella, che cura lo Zingarelli dagli anni Ottanta. Noi giornalisti abbiamo il privilegio di poter disporre di un formidabile passe-partout quando puntiamo qualcuno: l'intervista. Decisi di servirmene. E fu uno dei più bei dialoghi della mia vita.

Il professor Cannella è un atletico studioso che con la lubrificazione delle meningi e le scarpinate in montagna ha saputo contrastare l'avanzata dei 77 anni assegnatigli dall'anagrafe. Nella sua casa-bottega di Vimercate (Milano) esercita a tempo pieno il difficile mestiere del lessicografo. «Mestiere rimanda al latino *ministerium*, servizio, e quindi a *minister*, servitore, la stessa origine di ministro», chiarì. Il suo servizio reso all'italiano occupa mediamente una decina di ore della giornata e consiste nel rivedere e nell'integrare ogni anno circa 15.000 delle 145.000 voci che riempiono le 2688 pagine del dizionario edito dalla Zanichelli.

Per Cannella, il vocabolario «non è solo un luogo di domande e risposte, bensì un viaggio nello spazio e nel tempo». Mi capita spesso di segnalare a lui e al suo editore Lorenzo Enriques vocaboli, locuzioni, frasi idiomatiche, modi di dire, espressioni gergali che noi giornalisti abbiamo fatto entrare nell'uso comune ma che lo Zingarelli, prudentemente, non ha ancora adottato.

La prima volta che lo incontrai, Cannella si schermì: «Noi non sindachiamo che cosa sia giusto e che cosa sia sbagliato. Lo Zingarelli è solo un'agenzia autorevole che fissa lo stato della lingua in un dato momento storico. Siamo notai, non giudici». A differenza di Cannella, io sono invece convinto che il "suo" dizionario rappresenti da un secolo la nostra Cassazione. E tale resterà anche quando noi non ci saremo più e le nostre misere parole saranno state disperse per sempre dal vento dell'oblio.

Nicola Zingarelli

Da Guglielmo Marconi ai tweet papali

Il 12 dicembre 2012, Benedetto XVI pubblicava il suo primo tweet sull'account papale @Pontifex. Un piccolo gesto ma a suo modo storico. Per la prima volta, infatti, un Papa accettava in prima persona la sfida dell'evangelizzazione nei social media. Una sfida portata avanti, e con crescente successo, da Papa Francesco che ora è seguito sul suo account Twitter da oltre quaranta milioni di persone, in nove lingue. Cinque anni fa, accanto a Benedetto XVI, mentre twittava per la prima volta, erano presenti l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali, e l'arcivescovo Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato. In un'intervista, a cura di Alessandro Gisotti, pubblicata sul sito della Radio vaticana, l'arcivescovo Becciu, riandando con la memoria a quello storico momento, ricorda che il Pontefice era un pochino impacciato nel premere i tasti del tablet, ma nello stesso tempo gioioso di «potersi mettere in dialogo con i cibernauti, di far parte della nuova onda dei comunicatori moderni». Anche il suo successore, benché abbia affermato di essere lontano dalle nuove tecnologie, è ben presente sui social media, tanto che ora non è attivo solo su Twitter ma anche su Instagram. E ciò si spiega con il fatto, sottolinea il sostituto della Segreteria di Stato, che Francesco è «cosciente di essere l'evangelizzatore, il primo missionario nel mondo». Di conseguenza per il Pontefice «vanno bene tutti gli strumenti che possono portare la sua parola evangelizzatrice». A conferma di ciò, il sostituto evidenzia che Francesco legge i tweet che deve pubblicare e li approva con grande entusiasmo. L'arcivescovo Becciu ricorda poi le recenti raccomandazioni del Pontefice a non abusare di questi strumenti di comunicazione, rilevando, al contempo, il dovere di avere «il coraggio e la saggezza» nel farne un uso costruttivo e «non nefasto». Il coraggio è necessario, sottolinea il sostituto, perché tali strumenti rappresentano una novità e quindi «bisogna sapersi "buttare" in queste novità». E in questa settimana le dinamiche legate al rapporto fra i media e la Chiesa sono al centro di due iniziative promosse dalla Segreteria per la comunicazione. Nel pomeriggio del 14 dicembre, presso la Filmoteca vaticana, si tiene l'incontro sul tema «A sessant'anni dalla *Miranda prorsus*. La Santa Sede nell'età della comunicazione di massa». Introdotti da monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la comunicazione, e da Vincenzo Barone, direttore della Normale di Pisa, e moderati da Daniele Menozzi, della Normale, interverranno Giovanni Vian, dell'università Ca' Foscari di Venezia, Gianluca della Maggiore, della Normale, Federico Ruozzi, dell'università di Modena e Reggio Emilia, e Raffaella Perin, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. L'incontro intende richiamare l'insegnamento dell'enciclica, promulgata da Pio XII l'8 settembre 1957, che illustra le ragioni del profondo interesse della Chiesa per i moderni mezzi di comunicazione, con particolare riferimento al cinema, alla radio e alla televisione. Nel ripercorrerne la storia, Pacelli sottolinea come i mezzi di comunicazione svolgano un ruolo determinante nell'ambito di una missione educativa, al servizio della verità e del bene, diretta a promuovere l'informazione, l'istruzione e l'educazione delle masse.
E per ricordare un altro anniversario, gli ottant'anni dalla morte di Guglielmo Marconi, nella mattina del 15 dicembre, all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, si tiene un incontro sul tema «Interferenze. Il futuro della radio nell'ambiente digitale». Introdotti dall'ambasciatore Pietro Sebastiani e da monsignor Dario Edoardo Viganò, moderati da Laura De Luca della Radio vaticana, interverranno, tra gli altri, Raffaella Perin, Enrico Menduni, dell'università Roma Tre, e Gerardo Greco, direttore del giornale Radio Rai e Radio 1.

Nel fondamentalismo religioso

La tentazione del potere

di Sergio Massironi

Dall'editto di Costantino, si può dire Milano sia divenuta, nel rapporto tra religione e potere, un dinamico incubatore di equilibri e soluzioni: vicende alterne, epoche diverse nella dialettica permanente tra una Chiesa forte e una realtà civile matura. Interessante che in città si sia tornato a discuterne: *Religione e potere. L'opportunità che diviene tentazione* è il titolo del seminario internazionale promosso dall'Archivio Julien Ries per l'Antropologia simbolica all'interno dell'università Cattolica. L'archivio, frutto della donazione da parte del cardinale Ries dei propri testi, per non abbandonare le prospettive d'indagine del grande antropologo ogni anno promuove il confronto tra studiosi su un tema cruciale tra quelli a lui cari.

Aprendo la mattinata, monsignor Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale, ricorda di aver recentemente ascoltato Oliviero Toscani affermare nella sua rubrica radiofonica che il più grande simbolo di potere è la croce, «perché la religione è solo potere». Eppure, osserva il vescovo, capovolgendo la relazione con Dio, il cristianesimo scardina le perversioni del potere. Chi è in alto ora discende, il grande si fa piccolo. Nel silenzio di Gesù davanti a Pilato appare tutto lo spessore del problema: «Dove l'uomo si fa Dio, Dio osserva, tace e si fa servo». Il martirio documenta che la forma più alta del potere è non temere alcun potere: la croce è allora realmente un simbolo dirompente.

Per Maria Chiara Giorda, in questo senso, il concetto di «fondamentalismo religioso», che tanta diffusione ha conosciuto negli ultimi decenni, è usato con sempre minore precisione. Lo si è identificato con l'estremismo religioso e in particolare con le sue manifestazioni violente e i fenomeni di terrorismo. In realtà, occorre non perdere di vista come la promozione di atteggiamenti violenti si leghi «alla critica della contemporaneità — modernità e globalizzazione in primis — e al ritorno ai valori tradizionali. La culla di tale violenza potrebbe essere individuata nella cultura dell'enclave, la "nicchia identitaria": un gruppo, di fronte a un rischio, cerca uno spazio simbolico alternativo in cui vige soltanto l'ordine etico-morale e civico dato da una tradizione religiosa, i cui confini simbolici e fisici sono forti e l'esterno è percepito come inconciliabile». È questo lo sfondo di un approfondimento di quei fenomeni di radicalizzazione in cui appare irrisolto il nesso violenza-religione. La studiosa è mossa dalla convinzione che «un nuovo sapere storico-sociologico è necessario antidoto all'ignoranza e al dilagare di false notizie e stereotipi all'interno delle e relativamente alle culture religiose».

In esse s'inoltra Silvano Petrosino, che da filosofo non intende cedere né alla loro esaltazione, né alla loro rimozione. *Pharmakon* — veleno o medicina — è la parola chiave del suo intervento, teso a dipanare il groviglio di opportunità e di tentazioni che alberga in ogni «sistema di pratiche attraverso le quali gli esseri umani cercano di abitare il mistero che li abita». I miti e i riti manifestano la concretezza con cui le religioni, normando tempi e luoghi dell'esistenza, offrono agli esseri umani vie per abitare l'incontenibile alterità che li abita. Narrazioni e celebrazioni comportano che il potere sia esercitato come ogni volta che s'interviene sulla realtà: occorrono un calendario, delle regole, dei luoghi. Non si può fare altrimenti.

Petrosino delle religioni indica tre compiti fondamentali: servono a rammemorare, ad approfondire e a difendersi. Il divino appare infatti pericoloso, va placato, almeno finché la prassi universale del sacrificio non sia sospesa da Dio stesso: Gesù rivela che Dio non va pagato, è incondizionatamente favorevole, non invade il nostro campo. Eppure il nodo resta: «Succede una cosa sorprendente. La religione che dovrebbe essere servire Dio e gli uomini si trasforma in un servirsi di Dio per dominare gli uomini. In ogni racconto, in ogni rito, in ogni istante il rischio è lì, anche in termini psicologici. Ha ragione Durkheim: religione è l'amministrazione del sacro. Si pensi all'insistenza sull'amministratore nelle parabole evangeliche. Il messaggio di Gesù è netto: voi non siete più degli amministratori, vi concepite padroni. Il mito diventa mitologismo, il rito ritualismo, perché abitare il mistero non è possederlo, né dominarlo. E quando il potere non è un servizio, facilmente è compensazione di una mancanza. Inutile nascondere che succede».

Determinante è leggere allora Michel Foucault, citato più volte anche da Sergio Ubbiali, preoccupato di spingersi però oltre il filosofo francese. A suo giudizio, infatti, il compito "pastorale" che questi assegna al potere si fonda su una concezione troppo bassa del soggetto. La modernità — spiega il teologo — è come se ci vedesse sempre in condizione d'inferiorità rispetto alla nostra vera natura: di qui l'appello all'emancipazione. Di conseguenza, essa interpreta la storia nell'eterno dissidio tra com'è e come dovrebbe essere, imbrigliandola nel paradigma del progresso. Il contributo della corrente apocalittica alla teologia novecentesca è stato quello di contestare questa falsa ovvietà.

Contrapponendosi all'approccio liberale, essa ha ripristinato il rapporto originario tra religione e potere, esponendo nuovamente il soggetto all'unica Signoria che conserva la sua dignità. Negando cioè le riduzioni misticheggianti o intimistiche dell'assolutezza di Dio, gli apocalittici ricreano le condizioni per cui la religione dogmatica sia luogo di salvezza, cioè spazio in cui percepire e misurare adeguatamente la realtà: in essa Dio sorprende e rivela ciascuno a se stesso, in modi imprevedibili e tutt'altro che lineari, in avvenimenti che continuamente aprono e ridisegnano il corso delle cose. L'essere umano trova così, a sua volta, la capacità di introdurre nel mondo qualcosa che ancora non c'è stato e che costituisce la vera chiamata di Dio. Cristo è, infatti, il paradigma di come Dio, anche se atteso, venga imprevisto e soprattutto, da vero Padre, non tolga la scena al Figlio, ma sia il segreto della sua singolarità.

Leggere così la storia modifica lo statuto del potere. Esso non ha che da mettere in moto strumenti sapienti, che consentano alle persone concrete di non mancare le proprie occasioni di vita. Il potere non ha da promettere la storia che non c'è, ma da rendere abitabile quella che c'è, lasciando ciascuno libero di rimanere incomparabile, responsabile di ciò che è, indisponibile all'uso o al commercio fatto da altri. La religione cade qui col suo intervento, critica rispetto a ogni configurazione di potere, compreso il proprio: miti e riti rimangono tali se liberano, se cioè rinviano al Solo che conserva il nome proprio di ciascuno.

Non è un caso — sembra dire Giovanni Codevilla ripercorrendo il rapporto tra Chiesa e Impero in Russia — che se svanisce la distinzione trono-altare, la Chiesa «vivrà come una semplice branca amministrativa della nazione, non svolgerà un ruolo decisivo negli avvenimenti del tempo ed eserciterà un'influenza marginale sul piano culturale, nonostante la posizione di assoluto privilegio». Per ogni generazione la sfida rimane aperta.